

# LE PALE DI SAN LUCANO

**Un ambiente isolato e selvaggio, inquietante e magico, oscuro ai più; un luogo per iniziati, ora svelato nei suoi accessi misteriosi ed affascinanti da uno studio pregevole ed accurato**

**Tra orrido e sublime.** Di fronte all'immensa produzione libraria, che si tratti di romanzo o saggio, di storia o poesia, del resoconto di un viaggio in mare o in montagna, viene da chiedersi se vi sia una sola e comune ragione che ce ne dia una valida e convincente giustificazione. Tra le tante risposte scelgo la prima a cui ho pensato: qualsiasi libro di argomento scientifico, letterario, teologico, filosofico e quant'altro, indifferentemente dallo stile e dall'epoca deve svelare un *mistero*. Altrimenti perché scriverlo senza questo fine che sia esso nascosto nelle pieghe del cuore dell'uomo, negli angoli dimenticati della storia, negli scontati androni del vivere quotidiano o che sia sperduto nel fondo di una valle alpina. Proprio questo è riuscito a fare Ettore De Biasio con il volume *Pale di San Lucano*, rivelando ciò che ci appariva incomprensibile, enigmatico e inesplicabile anche perché l'occhio correva al più celebre e fronteggiante Agner come non ci fosse alternativa. Oggi questo mondo di vertiginose linee verticali possiamo conoscerlo ed è raggiungibile pur rimanendo immensamente lontano.

**Un'isola perduta.** Le Pale di san Lucano fanno parte delle Pale di San Martino, ne sono il ramo più orientale, fortemente contrastante e con stacchi netti dal resto del Gruppo. Sono un mondo a se stante dove il fantastico, l'orrido, l'ossessivo, l'invenzione, l'amore e il nulla ci richiamano a un universo inquietante e magico, oscuro ai più. **Questo volume ne sfata la leggenda di imprevedibilità,** un alone alimentato dalla soggezione derivante dalle ciclopiche e soprattutto selvatiche dimensioni a cui il colossale zoccolo (un nero labirinto di mughi dall'abbraccio ingombrante) dà un notevolissimo contributo. Da isolato e abbandonato, neanche fosse un'isola perduta tra le onde, noto solo a pochi alpinisti stilisticamente dotati di codici e generi di particolare elezione, il Gruppo si mostra senza nascondimenti e per molti sarà come leggere, col cuore sospeso, un messaggio nascosto in una bottiglia che il mare ha gettato sulla spiaggia e a cui l'autore ha dedicato tutta la sua vita alpinistica.

Ciononostante, le Pale di san Lucano, decifrate e raccontate, mantengono intatte la loro forza naturale, difendono la loro libertà, consumano fino in fondo la loro grandiosità, ma anche la loro scontrosa malinconia. Il loro enorme fascino continua a trapezare con superiore irriverenza, quasi irridente verso impossibili sogni alpinistici, come avviene valutando la lunghezza e le difficoltà delle vie (1500 m, appena 100 m sotto la parete Nord dell'Agner che con i suoi 1600 m è la più alta delle Dolomiti) e una tanto sospirata attesa non trova la breccia da cui trarre una risposta. Ecco quindi un primo riscontro. Con questa pubblicazione viene soddisfatta ogni esigenza culturale e curiosità storica, dipanata la matassa rocciosa d'ingarbugliata compattezza, fatta rivivere una diffusa e desolata tetraggine restituita alla gioia dei colori, fornite tutte le indicazioni su un complesso montuoso che da prodigio mostruoso viene smascherato e manifesta la sua magia mistificatoria, ma che immediatamente dopo l'ultima pagina riprende la sua rivincita recuperando le sue inattaccabili difese.

Oggi tutto sembra salito. Gli alpinisti (tutti nomi di grande livello) si sono succeduti con imprese sempre più impressionanti, protagonisti di un gioco a volte epico e a volte amaro perché dominato dall'ossessione per il nascosto e per l'alternarsi delle vittorie con i ritorni obbligati. Ma nulla è mai diventato più facile o accomodante, perché, come scrive Gogna, «osservare dal fondo valle quelle pareti è sentirsi soggiogati da qualcosa di molto più grande di noi».

**Una vallata abitata dai santi.** Bisogna partire dalla valle, sin dagli inizi, quando la conca di Agordo era occupata da un lago che con un ramo si spingeva in San Lucano e i



La parete ovest  
dello Spitz di  
Lagunaz con il suo  
mirabile diedro,  
dalle Cime del Van  
del Pez.

cui colori che emergevano dalle profondità delle acque si mescolavano col cielo in esse riflesso. Si andava a Messa in barca guidati dallo scampanio domenicale scompaginando le immagini delle grandi torri rispecchiate sulla quiete superficie. Qualche vecchio nel secolo scorso ricordava ancora il grosso anello nella roccia a cui si attraccava, finché San Martino tolse un masso in località Tagliata di San Martino liberando le acque che si svuotarono a valle. A conoscerla questa valle si capisce perché vi si potessero ritirare santi ed eremiti per quella profondità senza un'estremità, per quell'abbandono dall'assurdità della vita che la preghiera voleva esorcizzare salvo ad esserne assorbita essa stessa da un'immensità che è solo di Dio, suo malgrado o no, e superiore ad ogni nostro anelito. Qui in una grotta, alla base della Costa del Miel, tra bosco e roccia, si è ritirato San Lucano vivendo di erbe finché una donna, ravvedutasi da una vita perduta, andò ad assisterlo trovando in quel silenzio le risposte al di là della realtà che la tormentava. Dopo di lui un altro santo liberò la valle infestata dai serpenti con un esorcismo che aveva la sembianza dell'allegria tragicità di un gioco nella sempiterna sfida tra sacro e profano.

Ed è proprio da una essenziale testimonianza di religiosità, la chiesetta di San Lucano, che nel 1930 prendono il via Attilio Tissi e Giovanni Andrich per compiere la prima ascensione della Terza Pala di San Lucano che titoleranno, quale omaggio della Sezione Agordina del C.A.I, alla principessa Maria Josè del Belgio in sposa ad Umberto di Savoia. Non poteva essere che di alpinisti del luogo questa salita che avvia la storia alpinistica del Gruppo, gente legata alla propria terra di cui hanno saputo cogliere l'insospettata bellezza, come quando si sorprende il profilo di un volto chinato in preghiera, appartato nella penombra, e si è illuminati dentro con un fremito dalla sua bellezza quieta e distaccata. I due alpinisti risalgono il lunghissimo zoccolo per il *viaz* dei boscaioli ed è giusto che i passi di questi primi rocciatori ricalchino le orme degli abitanti della valle, quasi il passaggio di un testimone per i tempi futuri. L'agguerrita cordata si ritrova sola sulle rocce perché tre iniziali compagni rientrano a valle schiacciati dalla percezione di tanta grandezza.

Tra essi c'è Gurekian, un ingegnere armeno che sarà l'anello di collegamento con Emilio Comici e Giorgio Brunner durante le loro tenaci campagne del 1931 e 1932 così cariche di rientri, amarezze, tentativi e qualche logorante vittoria. Nel racconto che ci lascia Brunner di quei giorni intristiti da pioggia e nebbia e di troppe cose viste emerge la valle con le «piccole case che dormono nell'oblio, quasi separate dal mondo da distanze insuperabili» e in quota la malga Gardès «una cosa piccola, sgangherata, miserabile, rannicchiata sotto un gran masso tra molli prati dal cui tetto esce sempre fumo, lontana dal mondo, come tutto San Lucano, più lontano di tutto». **E poi le persone, innanzitutto «un vecchio grigio come il tempo» e altri «incolti affaccendati nello scampanio di greggi, muggire di armenti, belare di capre»** raccolti a sera attorno «la luce vacillante della fiamma che illumina le facce barbute degli uomini, i visi scarni e modesti delle donne, le guance paffute dei bimbi» e la piccola Maria «a cui la mamma ha raccontato che le piglia i pidocchi, li lega con catene e li mette sotto un sasso...». In valle poi è rimasta un'unica mucca, *Perla*, perché le altre sono tutte salite all'alpeggio e a lei è rimasto il compito di rifornirli di latte. Una vita a cui forse guardiamo con nostalgia dimenticando quanto fosse siglata da innumerevoli segni di angolosa durezza come ci ricordano i resti del villaggio di Prà sepolto da una frana nel 1908 e gli spezzoni delle mura di una casa schiacciata da un masso ancora più grande sotto il quale è rimasta un'intera famiglia con le piccole e perdute cose di ogni giorno.

**Arrivano gli alpinisti.** In questa realtà essenziale e tesa alla continua sfida con la natura e all'abbandono, nel 1931 si inserisce un gruppetto di alpinisti. È una vera e propria immissione perché condividono di fatto la vita nelle case e nelle malghe. È il secondo scontro in questa vicenda che vale la pena di tenere presente. Ne fanno parte: Emilio Comici «i cui occhi brillano e la cui voce fioca vibra d'ardore» che nelle sere calme e serene suona la chitarra traendone melodie piene di malinconia; Giorgio Brunner che quando la luna splende guarda «come in un sogno le sagome spettrali dei monti tra gli abeti e i larici»; Ovidio Opiglia che vivrà il suo momento di gloria costruendo l'ometto di vetta sulla Torre di Lagunàz. L'anno successivo (1932) a Comici e Brunner si aggiungerà 9

Massimina Cernuschi, una ragazzina giovane, bella, graziosa che acuirà il confronto di Brunner con Comici il cui fascino è estremamente superiore e che desta una qual certa gelosia nel primo anche se nelle tante giornate appesantite «da scrosci di pioggia improvvisi e da interminabili acqueruglie il tempo passa troppo presto (per Brunner) proprio perché c'è quella fanciulla». Questa campagna alpinistica riporta la vittoria sullo Spiz di Lagunà a cui segue un interminabile ritorno notturno con bivacco perché questo richiedono queste montagne ove, commenta Brunner, «sembra che la vita sia stata fermata in un cerchio di magia». Comici individua in ogni caso il *grande piano inclinato*, una lavagna che caratterizza la parete Ovest della Terza Pala, che attaccherà dal basso per ritornare ben presto con rapide calate di corda, condizionato da elementi oggettivi, ma anche dalle insicurezze di Brunner. Questa salita verrà poi realizzata da Renato Casarotto e Piero Radin il 15 agosto 1976 con difficoltà fino al V- in dieci ore.

Nel 1934 arrivano anche per una rapida ricognizione Ettore Castiglioni e Bruno Dessis che salirà da solo il Campanile della Besàuzega, ma tutto resterà come prima per il difficile coesistere tra un concreto eppure indefinito mondo dipinto alla grande e il precario equilibrio degli uomini continuamente provocati e allontanati da una smisurata grandezza. I piani alpinistici vengono dissolti e resta solo lo scatto orgoglioso di qualche bravata stilistica a violare, affrontandolo però da nord, dall'esterno o alle spalle si potrebbe dire, l'integrità del Gruppo. Si aggiunge così un terzo riscontro. Come in una doppia creazione, due universi, quello umano e quello alpino, si fronteggiano e l'alpinista pur voglioso di mistero e di immenso chiede vanamente al cielo risposta e suggerimenti ottenendone solo visioni e suggestioni.

**Una bellissima storia alpinistica.** Ritorna il silenzio sulle Pale. L'alpinismo è catturato progressivamente da idee sempre più esteriori, più appariscenti e frenetiche. La molla è sempre quella: essere liberi di salire le montagne più note, scoprendovi orizzonti sempre nuovi, di correre gare di cui i giornali faranno storia. Tutto sommato è una grande avventura che entusiasma e rende la vita allegra perché così deve essere come vuole l'eterna giovinezza dell'alpinismo. Giornate piene di avvenimenti così da offrire una realtà sempre viva e attuale anche se il messaggio che si vuole trasmettere si è ormai definitivamente svuotato di senso. Si continua ad arrampicare, certo, si ripetono i gesti e le parole, si consumano riti e tempi fin che d'un tratto si fa strada il sospetto che tutto questo non serva più a nulla, sia privo di logicità e costruito. Bisogna cercare una nuova sorgente di verità, un punto di richiamo, la percezione di un nuovo senso, una prospettiva di integrità, una nuova freschezza, una grazia naturale che sovrasti l'eco precedente di movimenti e voci che si sono spenti sull'ultima superdirettissima.

L'alpinismo guarda nel fondo della sua anima e capisce che solo adeguandosi all'ambiente (e non viceversa) può ritornare a una dignità dimenticata e perduta. Come e quando sia cominciato questo rinnovamento lo si potrà anche individuare. Certamente dopo l'esaurimento delle pareti di moda, quando qualcuno si rese conto che in Dolomiti c'erano ancora spettacolari dirupi lasciati alle proprie spalle nella corsa verso più celebri montagne. Tra questi, le Pale di San Lucano appena sfiorate da alcuni tentativi negli anni Sessanta (Livanos, Da Roit, Barbier, Ursella e Scalet) spentisi per poca convinzione o per una delle tante ragioni che si incontrano in parete.

Finalmente affronta il mito Alessandro Gogna che con straordinaria capacità profetica definisce la valle uno *Yosemite Dolomitico* dandone una definizione che spiega l'inspiegabile. Supera tutte le interpretazioni che potevano essere considerate e riconsiderate alla luce di innumerevoli chiavi di lettura con quattro straordinarie prime salite iniziando dalla parete Sud della Seconda Pala con Leo Cerruti, dimostrando come tutto sia ancora da scoprire alla maniera dell'alpinismo classico, fuggendo le inquietudini e le turbolenze che caratterizzavano le riflessioni di quegli anni. La conquista alpinistica da allora non conosce soste e primi protagonisti sono gli agordini (Eugenio Bien e Roberto Lagunà), i vicentini (Renato Casarotto con Piero Radin), i rocciatori di punta del gruppo Gir di Agordo (Franco De Nardin, Walter Levis e in particolare Luigino De Nardin)... Negli anni Ottanta si fa avanti un forte gruppo di Cencenighe tra cui i fratelli Ilio, Ettore e Silvio De

unisce il padovano Lorenzo Massarotto ed altri protagonisti, prigionieri di una stupefacente suggestione emotiva perché qui ambiente e paesaggio rimangono sempre assolutamente preponderanti. Gli anni Novanta vedono in azione alcuni giovani lecchesi (Anghileri, Milani e Panzeri) e infine inizia il suo ciclo Ivo Ferrari con una serie impressionante di una cinquantina di ascensioni fra le quali una quindicina di vie nuove, venti prime solitarie e cinque prime invernali, fedele alla grandiosità e alla terribilità del *Sublime* nel cui registro si collocano le Pale.

La storia alpinistica è raccontata benissimo nel volume di De Biasio con dovizia di dati e tabelle cronologiche, foto, citazioni. In particolare colpiscono alcuni toponimi di indiscusso fascino: le *Creste di Milarepa* (che salgono alla Terza Pala dell'intaglio con lo Spiz di Lagunàz), il *Passo del Ciòdo* (dove si ancoravano a un chiodo i lacci per intrappolare i camosci nel loro abituale passaggio obbligato), il *Bòral delle nevi perdute* (un enorme squarcio d'immensa profondità), il *più bel diedro delle Alpi* (in seno alla Ovest dello Spiz di Lagunàz), la *Banca della Trevisana* (la prima grande cengia boscosa), la *Traversata tra gli spaventati* (sopra un vuoto assoluto)... E poi i nomi degli itinerari: *Via dei Popi in azione*, *Via degli Antichi*, *Via dei fratelli*, *Via Gino Bartali*, *Via dei chiodi di burro*, *Via per l'ultimo Zar*. Tutto questo per dire che non può esservi migliore illustrazione del Gruppo se non quella attraverso queste citazioni che, tra poesia e cronaca, lo tolgono da una congelata naturalità e lo collocano nella storia facendolo vivere per l'impegno degli alpinisti che si sono avvicinati sulle sue croce.

Un ulteriore riscontro si aggiunge. Le Pale perdono il fascino dell'indefinito, non sono più una stanza smisurata e superba, ma vuota, bensì una città con le sue vie e i suoi percorsi, i suoi monumenti e i suoi angoli da scoprire, popolata da una schiera di uomini che hanno saputo carpirne i segreti magari dopo una cinquantina di tiri di corda e un paio di bivacchi spesi a scrutare nella notte l'infinita varietà e profondità dello spazio determinato dal continuo mutare della luce. Tra i tanti c'è anche il dettaglio abbagliante (solo che si pensi alle imprese compiute) di qualche vibrante presenza femminile: Marinella Soppelsa, Massimina Dorigo, Mima Orzes, Franca Granzotto, Wilma Meneghini, Livia Ballan, Federica Maslowsky.

**Un modo nuovo di compilare guide.** Le Pale di San Lucano meritavano il volume che è stato loro dedicato che è sicuramente all'altezza di un Gruppo così grandioso da sfuggire per anni all'attenzione alpinistica e da dovere attendere i tempi di un nuovo e progredito alpinismo per essere compiutamente affrontato. Scontata la precisione tecnica perché redatto in prima persona e da fonti originali, amplissimo il corredo dei tracciati e degli schizzi, il libro trae una luce straordinaria dalle bellissime foto a colori anche dai forti contrasti finalizzati ad esprimere la bellezza e la potenza dei luoghi, ad esaltare la vastità delle pareti, la perfezione dei diedri, il rincorrersi delle torri, l'inesauribilità del vuoto, le *rocce argentate* della Prima Pala, il brivido di certe traversate, il bivacco Bedin, in posizione panoramica e felice dominante sul circo glaciale «dalle gradinate sempre deserte».

Un ultimo riscontro. Ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di guida alpinistica. Luca Visentini, fattosi editore, ha proseguito sull'altissimo standard dei suoi precedenti volumi (nei quali già si era passati dalla rete dei sentieri a un escursionismo evoluto e alle vie normali) per avviare proposte di alto contenuto alpinistico affidate a specialisti del settore e già si preannuncia *Schiara Tamer Piz di Mezzodì*. Mentre la G.M. d'Italia si avvia ad esaurire il suo piano editoriale, alla domanda quale sia il futuro per questo tipo di pubblicazioni, un contributo a una possibile risposta è sicuramente offerto da volumi come questo e da un'editoria che, con aggiornata capacità e coraggio sa porsi all'avanguardia.

Dante Colli